

Sulle tracce della polvere. Brevi note sul potere materiale del quasi niente¹

Gianluca Burgio

Abstract. Dust is considered a minor matter and has therefore always been placed on the lowest rung of the ladder of materiality. However, in a change of perspective, the world of *neglected things* (Puig de la Bellacasa 2011) takes on ontological relevance; this implies that dust - the main entity of neglected things - is reassembled in the system of spatial and social relations. In the contemporary world, the small, the fragile, the *presque-rien* (Dagognet) has been forgotten, and with it all the complexity of relationships. And yet, this formless and pulviscular mass, as matter, has an often underestimated *power* that is worth investigating; in fact, it is capable of enrolling human collectives, spaces and technical objects that participate together in its removal; its very existence generates practices of care and maintenance, as can be seen from the ethnographic investigation that is briefly described within the text.

1. Una materia quasi invisibile

Le entità invisibili o che passano quasi inosservate possono destare una certa forma di curiosità; e tra di loro, provoca interesse soprattutto quella materia – proveniente da materiali ritornati a una dimensione quasi originaria – che è considerata scarto, detrito, inutile sottoprodotto delle attività umane. La polvere è una di esse. Ne parliamo sempre come infimo residuo del quotidiano; essa è un disturbo, o un rumore (Serres 2022), nel rilucente mondo del ricercato splendore: antiprogramma (Akrich, Latour 2006, p. 407) perfetto di quel mondo perché si oppone pervercacemente alla ricerca dell'eternità, si oppone all'aspirazione – tutta umana – di proiettarsi in una dimensione infinita e perenne. Il *memento* biblico², che ha i tratti di una maledizione ai quali gli umani non possono sfuggire, ricorda appunto la finitudine dell'uomo e delle sue azioni. La polvere è onnipresente testimone di questa realtà e Michael Marder lo spiega molto bene:

¹ Un'indagine sulla polvere apre orizzonti di ricerca amplissimi che vanno dalle questioni materiali e spaziali, alle tematiche sociosemiotiche, passando per le implicazioni, politiche, filosofiche, simboliche, religiose e così via. In questo scritto si è scelto di definire alcune delle tematiche possibili puntando l'attenzione sull'aspetto materiale e performativo della polvere e sulla sua capacità di fare e di organizzare. In queste *brevi note*, si è preferito far *solamente* intravedere la complessità e la magnitudine del tema che potrà essere ulteriormente sviluppato in altre occasioni. Infine, la locuzione *presque rien* è presa in prestito da François Dagognet e differisce sostanzialmente dal *quasi niente* teorizzato da altri autori quali, per esempio, Vladimir Jankélévitch che si riferisce a un evento impalpabile: ne è una dimostrazione “[l']emozione musicale, questo quasi-niente che il passato personale, la rifrazione morale, l'educazione artistica colorano di imprevedibili sfumature” (Jankélévitch 1987, pp. 33-34). Dagognet in più occasioni, d'altra parte, dimostra la sua volontà di costruire un'ontologia del quasi niente fisico, di quella materia considerata infima, inutile o addirittura abietta (Dagognet 1997, 2009).

² “Ricordati, uomo, che polvere sei e in polvere ritornerai” (Genesi, 3,19).



[...] la polvere [di casa] è costituita principalmente dalle tracce materiali della nostra esistenza corporea, [e] lo sforzo di eliminarla mira, in modo del tutto inconsapevole, a espellere le vestigia di noi stessi. Panno alla mano, cancelliamo le prove della nostra mortalità e della nostra fusione postuma con l'ambiente. Con l'inclinazione a mettere in ordine la casa, desiderando riportarla a uno stato immacolato, spolverare rende i luoghi in cui soggiorniamo un po' sterili, un po' morti, tutto in nome della vita. In un certo senso, questa attività simboleggia la nostra incapacità o non volontà di affrontare in modo costruttivo le nostre vite, di accettare i loro legami con la finitudine, la morte e gli altri, archiviati nella polvere (Marder 2016, trad. mia, pp. 6-7).

Ma che tipo di oggetto è la polvere? Un oggetto strano sul quale vale la pena interrogarsi per andare oltre le definizioni che la relegano in un ambito marginale e secondario dal momento che, una volta superate queste categorie, penetriamo in un sistema di connessioni e di relazioni molto più complesso che consente di cambiare prospettiva.

La polvere in quanto parente stretta dello sporco – insieme superiore che la contiene – è vista come materia fuori posto, secondo la celeberrima definizione di Mary Douglas (1966); ma di che materia stiamo parlando? Possiamo considerare la polvere come miscela di particelle solide provenienti da diverse fonti. La *Environmental Protection Agency* (EPA) degli Stati Uniti fornisce alcune indicazioni³ sulla composizione che, beninteso, può variare moltissimo da ambiente ad ambiente: la polvere domestica è in genere composta da pelle umana e follicoli piliferi, polline, peli e forfora di animali domestici, parti di insetti, residui di cottura e riscaldamento e vari inquinanti, provenienti dall'esterno dell'abitazione, ma anche dalle sostanze chimiche presenti negli oggetti di uso quotidiano. Insomma, di per sé, la polvere è materia complessa, difficile da classificare. Cogliendo i suggerimenti di Tim Ingold, forse anziché provare a rappresentarla, costringendola in rigide categorie oggettuali, dovremmo provare a farla *parlare* (Ingold 2021) e dovremmo dunque cambiare prospettiva, prestando attenzione “ai flussi di materiali e delle correnti di coscienza sensoriale all'interno dei quali immagini e oggetti prendono forma reciprocamente” (Ingold 2019, p. 43).

La polvere non è certo considerata una materia nobile; per lo più, come diceva Gogòl (Orlando 2015, pp. 33-36), essa è “deiezione dell'utile” e per questa stessa ragione è altamente improbabile che le venga concessa una seconda possibilità, e che quindi possa accedere a una nuova vita trasformandosi in un oggetto utile alle necessità umane.

Difficile trovare, dunque, qualche voce che elogi la polvere o ne proponga un'interpretazione perlomeno positiva: la polvere è associata, soprattutto nelle culture occidentali di matrice giudaico-cristiana, alla morte, alla povertà, al disinteresse e all'oblio e, non per ultimo, al disordine. Lasciar ricoprire le cose di polvere, significa decretarne la fine; coperte da un impalpabile velo grigiastro, le cose si trasformano in ciarpame e robbaccia (Orlando 2015, p. 16), perdono consistenza, si tramutano in oggetti fuori luogo e contribuiscono a creare quella perturbante sensazione di repulsione, che viene amplificata dal riconoscere nella cosa impolverata alcuni tratti familiari, ma compromessi proprio dalla polvere. La gradevole consuetudine quotidiana degli oggetti si tramuta, a causa della polvere, in una forza respingente, *Unheimlichkeit* come la definisce lo stesso Francesco Orlando, ricorrendo all'idea freudiana di perturbante.

In un passo del romanzo *La porta* di Magda Szabó, così viene descritta questa sensazione di morte e dissoluzione generata dalla stessa presenza della polvere:

Quando battei la mano sulla fodera si alzò una nuvola, la polvere si ridepositò, ma il tessuto, per effetto del leggero colpetto, si ruppe, si strappò, come se fosse morto di crepacuore per la mia mancanza di delicatezza. [...] La consolle crollò, ma la cosa non accadde con brutale velocità. Iniziò a disfarsi lentamente, con grazia, finché si dissolse in un cumulo di segatura dorata, le figurine di

³ www.epa.gov/expobox/exposure-assessment-tools-media-soil-and-dust.



porcellana e l'orologio caddero a terra, il tavolo, la cornice dello specchio, il cassetto, le gambe, tutto semplicemente scomparve nel nulla, ogni cosa finì in polvere (Szabó 2005, pp. 251-252).

Tuttavia, se mettiamo da parte l'approccio utilitaristico alle cose e le guardiamo con lo sguardo dell'alchimista, vedremo cosa fa la polvere e non solo cosa essa sia. Un po' meno chimici e un po' più alchimisti, dice Ingold (2019, pp. 57-59): e dunque cosa fa la polvere? Certamente si mette in relazione con l'ambiente circostante e con altre entità con cui entra in contatto. Queste relazioni possono portare a nuove connessioni, significati o influenze reciproche tra la polvere e gli oggetti che la circondano, creando un ibrido⁴ (Latour 1991), un *entanglement* di umano e non-umano, di oggetti e soggetti, un inestricabile "groviglio" che costituisce il tessuto complesso del nostro mondo. La polvere è di per sé un ibrido⁵, essendo un'entità né completamente organica né inorganica: essa ha un potere abrasivo che minaccia le cose e ne turba la stabilità chimica alimentando lo sviluppo di organismi potenzialmente pericolosi attraverso la materia organica (pollini, cellule della pelle, capelli, acari morti) che contiene, ed è questo il motivo per il quale deve essere eliminata ogni giorno, soprattutto negli ambienti che conservano, per esempio, oggetti d'arte o di valore storico (Dominguez Rubio 2020, p. 292); ma è un ibrido anche perché coinvolge (e arruola) direttamente gli umani nella sua storia: l'*entanglement* tra queste due entità che co-esistono e co-abitano, da molteplici punti di vista, genera spazi e organizza comunità di umani e non umani e, dunque, ha un ruolo decisivo nel produrre pratiche materiali e discorsive.

2. Grovigli di polvere

La materia non è inerte, nonostante il paradigma dello *human exceptionalism* ci abbia indotti a crederlo, con tutte le conseguenze del caso. La polvere, come abbiamo già avuto modo di dire è considerata materia infima, e quindi, è stata da sempre collocata nel più basso gradino della scala della materialità. Tuttavia, nel cambio di prospettiva stimolato dal pensiero di vari pensatori (Barad, Bennett, Ingold, Malafouris, Puig de la Bellacasa) che mettono in evidenza il potenziale relazionale della materia, anche le entità fisiche meno visibili (o *invisibilizzate*) esprimono una loro ontologia per nulla trascurabile. Nella battaglia moderna, in cui ha prevalso il sublime kantiano (Dagobert 2009, p. 19), il piccolo, l'infimo, il *presque rien* è stato dimenticato e con esso tutta la complessità delle relazioni ontologiche. Eppure, questa massa pulviscolare informe, in quanto materia, ha una sorta di *potere* spesso sottovalutato e che Jane Bennett definisce la forza delle cose (*The Force of Things*): "Thing-power gestures toward the strange ability of ordinary, man-made items to exceed their status as object and to manifest traces of independence or aliveness [...]" (Bennett 2010, p. XVI).

La polvere esiste ed è fatta di materia, anche se molto spesso, l'unica maniera per renderla "visibile" e attiva – performativa, direbbe Karen Barad (2017) – è donarle una vita astratta e metaforica: non è infrequente, infatti, che ci riferiamo non tanto alla realtà fisica della polvere, quanto piuttosto alla sua metafora, ai suoi significati culturali e alla sua, pur interessantissima, dimensione simbolica. Il passo della Szabó citato in precedenza ne è un esempio; ma lo è anche l'astrazione della polvere pensata dai matematici, i quali ne hanno inventato una tutta loro che "vive" nel mondo degli insiemi. Essa è la cosiddetta *polvere di Cantor* e non è, con tutta evidenza, una sostanza fisica reale come la polvere

⁴ Si potrebbe qui parafrasare Bruno Latour riprendendo un suo passo: come classificare la polvere? "Dove mettere questo ibrido? È umana? Sì, perché è opera nostra. È naturale? Sì, perché non è di nostra fattura" (cfr. Latour 1991, p. 72).

⁵ "Dust is a powerful unruly agent of entropy that pervades all and evades all. This entropic power derives from the fact that dust is a hybrid, an in-between entity, neither fully organic or inorganic, that simultaneously abrades things with small sharp minerals and destabilizes them by feeding their biological growth through the organic matter (pollen, skin cells, hair, dead mites) it contains. This is why it has to be eliminated every day" (Dominguez 2020, p. 292).

ordinaria che si trova nell'ambiente; si tratta, piuttosto, di un'astrazione che rappresenta un particolare tipo di insieme frattale⁶.

Ritorniamo alla materia, alle cose che – pur impalpabili – hanno un peso e una consistenza fisica. Pur nel suo essere scarto o residuo, la polvere può essere considerata materia che “enferme en elle de nombreuses potentialités, une profonde organisation”, come sosteneva il “materilogico” François Dagognet (2009, p. 15). Ora, al di là del potenziale metafisico della polvere (Bachelard 1933), ciò che conta è comprendere davvero cosa essa possa fare e, dunque, come possa generare *performances* in quanto in grado di *esercitare* un potere (Latour 1986).

Pare evidente che l'eventuale *performatività* della materia in questione non si genera a partire dalla sola esistenza della polvere e dalla sua rappresentazione in quanto entità definita e limitata. A tal proposito, Karen Barad riprende l'approccio epistemologico proposto da Niels Bohr che:

[...] rifiuta l'ossessione rappresentazionista per le 'parole' e le 'cose' e la loro problematica relazione, a favore di *una relazione causale tra le specifiche pratiche esclusive incarnate in specifiche configurazioni materiali del mondo* (ossia pratiche discorsive/(con)figurazioni al posto di 'parole') e *specifici fenomeni materiali* (ossia, relazioni al posto di 'cose'). Questa relazione tra apparati di produzione corporea e fenomeni prodotti rappresenta una relazione di 'intra-azione' agenziale (Barad 2017, p. 44).

Karen Barad si propone di superare “[il rappresentazionismo]⁷ [che] separa il mondo in due campi ontologici disgiunti, le parole e le cose, senza risolvere il dilemma del loro concatenamento” (Barad 2017, p. 43). In quest'ottica, il concetto di *intra-azione* è particolarmente utile a definire la dimensione ontologica della polvere e il suo *entanglement* relazionale. *Intra-azione* (intra-action) è un neologismo, coniato proprio dalla Barad, attraverso il quale si esprime l'idea che nessuna entità può esistere al di fuori di un processo di relazione:

⁶ Questo tipo particolarissimo di polvere è costruito a partire da un segmento di retta; questo viene diviso in tre parti uguali e la parte centrale viene rimossa. Tale processo viene ripetuto all'infinito su ogni segmento rimanente, creando così un insieme di punti distribuiti in tutto l'intervallo iniziale. La polvere di Cantor è un resto che deriva da una sottrazione progressiva di “materia” geometrica: ogni segmento è privato reiteratamente della parte centrale all'infinito, tanto da generare questo insieme di punti. Le operazioni di sottrazione di materia (di natura diversa rispetto alla frammentazione che genera la polvere) rendono somiglianti le due polveri anche da un punto di vista metaforico, ma le similitudini si fermano qui. È abbastanza ovvio, infatti, che il pulviscolo geometrico non ha alcuna relazione diretta con la polvere nel senso tradizionale e fisico del termine; inoltre, mentre la polvere di Cantor e altri insiemi frattali mostrano un'auto-similarità – il che significa che presentano una struttura simile a se stessa a diverse scale di ingrandimento – il pulviscolo che trovo sulla mia scrivania mentre sto scrivendo non è per nulla scalabile. Un granello di polvere reale non possiede la stessa scalabilità di un frattale come l'insieme di Cantor. La scalabilità di un frattale si riferisce alla proprietà di presentare la stessa organizzazione alle diverse scale. Ciò significa che si può ingrandire una porzione di un frattale e ottenere una forma simile al frattale completo. D'altra parte, se si osserva al microscopio un granello di polvere reale, si troveranno elementi eterogenei che lo compongono e non assimilabili alla struttura organizzativa del granello: siamo, dunque, nella condizione opposta a quella della scalabilità frattale. Per le ipotesi di Cantor è utile consultare il libro *The Fractal Geometry of Nature* di Benoit Mandelbrot (1983) il quale cita il saggio fondamentale del matematico tedesco sul tema *Grundlagen einer allgemeinen Mannigfaltigkeitslehre* (Fondamenti di una teoria generale delle molteplicità) del 1883.

⁷ Sulla questione della separazione tra parole e cose è intervenuto anche Tim Ingold: L'antropologo britannico sostiene che le parole devono essere usate *per incontrare il mondo*: “[i]beriamoci dalla paura di incontrare il mondo con le parole. Altre creature incontrano il mondo in modi diversi ma per noi umani la modalità di relazione – come la nostra supponenza – è stata sempre verbale. Lasciamo però che queste parole siano di augurio e non di scontro; che siano domande, non interrogatori o udienze; risposte, non rappresentazioni [...]” (Ingold 2021, p. 221).



[...] la «realtà» dell'universo in ogni suo aspetto viene ad esistere, si «materializza», durante e attraverso il processo di intra-azione. Barad aggiunge che le entità materializzate non sono indipendenti l'una dall'altra ma sono «*entangled*», ossia «aggrovigliate» l'una con l'altra: ciò significa che ogni entità è simultaneamente diversa, inseparabile, e al contempo resa possibile e agevolante, limitata e limitante dall'esistenza delle altre entità. Sviluppando un'intuizione elaborata da Bohr [...], Barad suggerisce che specifiche configurazioni, o disposizioni, spazio-temporali della materia fisica permettono l'esistenza di determinate idee, teorie o, più in generale, di determinati «significati», e viceversa (Bernardini 2021, p. 164-165).

Secondo Barad, dunque, l'intra-azione implica che le entità non abbiano una sostanza o un'esistenza stabile al di fuori delle loro relazioni. Le entità sono definite dalle loro pratiche relazionali e dal loro mutuo coinvolgimento. Ciò significa che la nostra comprensione della realtà dipende dalle pratiche materiali e discorsive attraverso le quali vengono articolate e che coinvolgono sia gli agenti umani che non umani. L'intra-azione rompe la dicotomia tra soggetto e oggetto perché enfatizza il fatto che gli agenti umani e non umani sono coinvolti in un continuo processo di *co-emergenza* (Barad 2007). Le entità e le loro proprietà emergono attraverso le loro relazioni e non possono essere considerate separatamente da queste relazioni⁸.

La polvere è materia che si accumula come risultato di processi disgregativi causati, per esempio, dall'erosione, generata dalle attività umane, o dal naturale decadimento della materia. Da un punto di vista tradizionale, la polvere potrebbe essere considerata come qualcosa di inerte e insignificante, ma se assumiamo il punto di vista di Karen Barad, la polvere abbandona il suo stato di irrilevanza ontologica e determina un sistema di relazioni intra-attive che, a loro volta ne determinano l'esistenza.

Il tessuto relazionale “aggrovigliato” nel quale emerge la polvere, insieme ad altre entità che sono appunto co-emergenti, genera pratiche, origina discorsi e significati, organizza spazi e, non per ultimo, forma comunità. In questa prospettiva, il mondo delle *neglected things* di cui parla Maria Puig de la Bellacasa (2011) assume rilevanza ontologica; la qual cosa implica che la polvere – entità regina delle cose neglette – viene riasssemblata nel sistema di relazioni spaziali e sociali; e non solo: la sua stessa esistenza genera pratiche di cura e manutenzione di cui si parlerà più avanti.

3. Entità co-emergenti

Ritorniamo per un momento sul concetto di co-emergenza tra umani e non umani di cui parla Karen Barad: esso si riferisce al fatto che gli esseri umani e il mondo non umano si co-costituiscono attraverso le loro reciproche relazioni. Secondo questa prospettiva, essi non possono essere considerati separatamente, ma sono intrinsecamente intrecciati e si influenzano reciprocamente nel loro emergere e nello svilupparsi. L'idea di co-emergenza sfida le concezioni tradizionali che separano rigidamente gli esseri umani dal resto del mondo e suggerisce una visione più interconnessa e interdipendente. Ciò significa che il modo in cui percepiamo, comprendiamo e agiamo nel mondo è influenzato dalle relazioni e dalle pratiche con gli enti non umani⁹.

⁸ Barad utilizza il concetto di intra-azione per sfidare le nozioni tradizionali di oggettività e soggettività, suggerendo invece una comprensione più complessa e relazionale della realtà. L'intra-azione mette in evidenza l'importanza delle pratiche materiali e discorsive nel costituire la realtà e invita a una riflessione critica sulle interconnessioni ontologiche tra gli esseri umani e il mondo che li circonda (Barad 2007, 2017).

⁹ La co-emergenza implica che le entità umane e non umane si definiscono e si costituiscono a vicenda nel corso delle loro interazioni e delle loro pratiche materiali e discorsive. Le entità non umane, come oggetti, animali, piante o fenomeni naturali, sono parte integrante dell'ontologia del mondo e della nostra comprensione della realtà. Allo stesso modo, gli esseri umani sono coinvolti in relazioni e pratiche che li interconnettono con il mondo non umano.



Non si sottraggono a questa logica, a mio avviso, elementi della vita quotidiana che hanno il potere di condizionare l'organizzazione di intere comunità e gli spazi in cui esse si muovono. La polvere è una di essi, e come abbiamo avuto modo di intuire, questa materia così sottile, infima e quasi invisibile, è capace di generare relazioni.

Con chi, con cosa e come intra-agisce la polvere? La frase più ricorrente che viene frequentemente ripetuta è che la polvere è dappertutto; l'affermazione è quasi banale e purtuttavia corretta: troviamo polvere negli angoli della casa, negli uffici, sui mobili, in auto, nei luoghi sacri e negli ospedali, nel fondo delle nostre tasche, sui libri, nelle borse e negli zaini. L'elenco sarebbe infinito, ma non solo è l'onnipresenza a colpire, quanto piuttosto la persistenza nel tempo: la battaglia con la polvere, per noi umani, è una battaglia persa: essa si accumula con ostinata persistenza, e per quanto gli umani abbiano messo a punto strategie e tecnologie per eliminarla, l'unica cosa che sono stati in grado di fare è semplicemente spostarla. Gli umani *ri-muovono* la polvere: letteralmente, imponiamo a queste minuscole particelle di migrare da un'altra parte, più o meno lontana dal luogo che stiamo pulendo; tuttavia, essa stessa torna in qualche modo sui luoghi sui quali si era depositata (e in qualche modo anche generata) in un *loop* infinito che – in modo intermittente – interrompiamo per un breve lasso di tempo con le cosiddette “pulizie”.

La polvere è il nostro destino. L'umanità fa di tutto e ha fatto di tutto illudendosi di eliminarla, ma non è riuscita e mai riuscirà in questa impresa che è sovrumana. Quando vogliamo distruggere qualcosa spesso pensiamo che la soluzione migliore sia quella di bruciarla: ma i resti della combustione sono inevitabilmente delle polveri. Se pure bruciassimo la polvere, l'unico risultato sarebbe una polvere dalle caratteristiche chimiche e fisiche diverse da quelle di partenza, ma sempre polvere. Di nuovo: la polvere è il nostro destino. Ineffabile, come solo essa riesce a essere. La polvere è fatta da noi e dalle cose che ci circondano, siano esse vicine o lontane: Charles M. Schulz fa dire a Charlie Brown – l'unico che difende strenuamente l'amico sporco e polveroso – che la polvere di Pig-pen una sorta di archivio della nostra storia: essa contiene tracce della memoria del passato e come tale va considerato¹⁰.

Il lavoro sulla polvere serve, a mio avviso, a decrittare e ad aprire la scatola nera che costituisce il sistema e la struttura (l'infrastruttura) che la rende in qualche modo invisibile, o ne esige l'invisibilità in quanto sottoprodotto delle attività umane; in quanto materia inutile e potenzialmente nociva; in quanto simbolo di degrado sociale ed economico. Insomma, la polvere non è materia stimata, eppure muove cose e persone, crea dinamiche e genera mondi; in definitiva, essa non possiede un potere, ma piuttosto lo esercita¹¹ facendo in modo che altri agiscano: in altre parole, volendo usare l'espressione latouriana, la polvere “arruola” diversi attori, li persuade e li iscrive in uno schema politico, sociale e spaziale. In definitiva, la polvere arruola interi collettivi che se ne prendono cura.

4. Intra-azioni materiali e conoscenze incarnate

Per questa ragione nel luglio del 2022 – conclusi gli impegni didattici – decisi di realizzare un lavoro etnografico¹² sul campo seguendo una persona che lavorava con la polvere. Così realizzai un breve

¹⁰ “Don't think of it as dust. Just think of it as the dirt and dust of far-off lands blowing over here and settling on Pig-Pen! It staggers the imagination! He may be carrying the soil that was trod upon by Solomon or Nebuchadnezzar or Genghis Khan!”.

¹¹ “[...] when an actor simply has power nothing happens and s/he is powerless; when, on the other hand, an actor exerts power it is others who perform the action” (Latour 1986, p. 264).

¹² L'esperienza etnografica condotta sul campo è stata suggerita da Tiziana N. Beltrame, che ha condotto i suoi studi in ambienti museali seguendo la tecnica dello *shadowing* (Beltrame 2017, 2022). Per gli aspetti metodologici di questo tipo di indagine etnografica si è tenuto conto delle ricerche di Marianella Sclavi (2005), da cui deriva anche il tono espositivo di questo paragrafo.



periodo di *shadowing*, mettendomi sulle tracce della polvere e osservando per circa due settimane le operazioni svolte da Rosamaria, durante il suo turno di lavoro presso la mia università. Farò qui un brevissimo riassunto di quell'esperienza che mi permise di toccare con mano la co-emergenza della polvere e di comunità di persone che “esistono” in certi luoghi proprio per via della polvere. Seguire chi possiede l'arte di far durare le cose, come direbbero Denis e Pontille (2022), mi apriva verso un nuovo orizzonte di relazioni simbiotiche.

Rosamaria B. è un'operatrice dell'impresa incaricata delle pulizie presso l'Università “Kore” di Enna. Il periodo di *shadowing* fu negoziato – senza nessun ostacolo – sia con Rosamaria che con il proprietario dell'impresa; piuttosto, entrambi erano sorpresi e incuriositi dal fatto che si potesse pensare di fare ricerche sulla polvere osservando qualcuno che la rimuovesse. Rosamaria, in particolare, considerava che era strano che qualcuno potesse interessarsi a una cosa così poco importante e a una persona che, nella comunità delle persone che ruotano intorno a quei luoghi di lavoro, aveva un ruolo così poco rilevante. Tuttavia, durante i nostri colloqui e durante le giornate di *shadowing*, Rosamaria rendeva visibile la polvere ai suoi occhi – ma anche ai miei – per poterla catturare, e si rendeva conto che in quella narrazione e in quella azione in qualche modo anche lei usciva dalla sua condizione di invisibilità. La routine di lavoro che seguivo era abbastanza semplice: le operazioni di pulizia cominciavano alle 15:00 nei laboratori della facoltà di Ingegneria e Architettura, dove le attività a partire da quell'ora cominciavano a scemare, per continuare a partire dalle 18.00 negli uffici che si andavano svuotando. Rosamaria con il suo carrello e la sua divisa blu, entravano in azione proprio quando tutti gli altri andavano via, diventando così quasi invisibili agli occhi di coloro che fin ad allora avevano usato quegli spazi.

Rosamaria arrivava già in divisa e apriva quelle stanze “segrete” nelle quali sono custoditi gli attrezzi di lavoro. La stessa facoltà cambiava assetto spaziale perché improvvisamente alcuni luoghi – anch'essi invisibili – si schiudevano entrando in comunicazione con tutti gli altri ambienti della facoltà: stanzini nascosti “espellevano” carrelli, secchi, scope, macchine lucidatrici e così via, che invadevano uno spazio fatto solo da elementi utili allo svolgimento del lavoro quotidiano, in cui non c'è posto per quell'attrezzatura. Essa è *out-of-place* proprio come la materia – la polvere e lo sporco – che è chiamata a eliminare.

Una volta tirato fuori il carrello dal ripostiglio, Rosamaria e la sua attrezzatura cominciavano un corpo a corpo con la polvere. Essa è la prima nemica, secondo quanto raccontava Rosamaria: ci sono tracce di unto, cartacce, resti di cibo e così via, ma la polvere è quella che va rimossa per evitare che la sensazione di trasandatezza conquisti i luoghi di lavoro. Queste osservazioni mi facevano tornare alla mente la cosiddetta *guerre à la poussière* settecentesca a cui si riferisce Michelle Perrot nella sua storia delle camere (2009). Il corpo a corpo in alcuni casi era reale, dal momento che Rosamaria non delegava né ai panni, né ai piumini in dotazione, ma rimuoveva la polvere da alcuni angoli impossibili con le sue stesse mani sulle quali indossava dei guanti.

Rosamaria comprendeva che il suo lavoro significa far parte di un collettivo che rimette indietro le lancette del tempo: ogni suo passaggio in un ufficio, in un bagno o in un laboratorio, ristabiliva le condizioni iniziali degli oggetti e dello spazio, come se il tempo non fosse trascorso. In questo modo i diversi collettivi degli utenti di quel luogo potevano tornare a lavorare e a usare gli spazi spolverati da Rosamaria come se il tempo non fosse passato. L'ibrido costituito da Rosamaria, il suo carrello e la sua divisa si assumeva il compito di prendersi cura delle cose neglette o considerate di scarsa rilevanza (Puig de la Bellacasa 2011).

Seppur la routine fosse ogni giorno la stessa, il lavoro di Rosamaria aveva un certo grado di complessità: il suo modo di procedere, infatti, era regolato da una mappa spaziale “incarnata” che proverò a spiegare. Rosamaria ingaggiava con la polvere una sorta di complicità strategica: “io so come funzioni, so come e dove ti accumuli, conosco i tuoi movimenti e riconosco i segni della presenza di coloro che possono portarti con loro e che quindi possono consentirti di depositarti”. Era questo il ragionamento che faceva Rosamaria: lei sapeva cosa aveva pulito il giorno prima, conosceva in qualche modo il *trigger point* dell'accumulo di polvere, oltre il quale era necessario il suo intervento e, con occhio abituato a



riconoscere le tracce, sapeva se qualcuno aveva frequentato quei luoghi. Queste conoscenze le permettevano di fare operazioni diverse ambiente per ambiente: in quelli frequentati dalle persone o non spolverati il giorno prima, l'intervento era più profondo; meno intensa e più superficiale l'azione, invece, in quei luoghi che non erano stati utilizzati, o che erano stati oggetto delle sue attenzioni il giorno prima. Rosamaria ricostruiva, giorno dopo giorno, una mappatura dei luoghi e delle operazioni svolte e da svolgere. La polvere la costringeva a pensare e a muoversi in una direzione piuttosto che in un'altra. Le dinamiche di Rosamaria mi stimolavano alcune riflessioni: siamo noi a dar forma alla materia, o è essa stessa che in qualche modo ci plasma, fino a modellare il nostro modo di pensare? Questo interrogativo, che problematizza il sistema di relazioni e le direzioni che le parti in gioco assumono, in realtà non è da sottovalutare; anzi, risulta determinante nel momento in cui assumiamo il fatto che le entità umane non hanno un ruolo centrale ed eccezionale rispetto a tutti gli altri esseri o alle entità non umane. In quest'ottica, anche la materia "inerte" può svolgere un ruolo agente e dunque realmente attivo nel determinare persino l'organizzazione spaziale e sociale di collettivi umani e non umani. La polvere non si sottrae a questa condizione attiva: essa è percorsa, infatti, da linee di flusso, è oggetto di resistenze e ingaggia, in larga misura, una battaglia continua con gli umani¹³. Le azioni di Rosamaria, i suoi movimenti nello spazio, parte del suo pensiero e delle conoscenze che ha acquisito, sono co-generati dalla polvere. Essa in qualche modo produce una conoscenza e una maniera di leggere il mondo che deriva dal suo essere ciò che è: in questo senso, Lambros Malafouris (2017) propone una prospettiva chiamata "material engagement theory" che mette in evidenza come gli oggetti materiali e l'ambiente fisico siano parte integrante dei processi cognitivi e delle pratiche culturali. Secondo questa prospettiva, l'interazione tra gli esseri umani e il mondo materiale è fondamentale per la formazione del pensiero e per la produzione di significato. Malafouris suggerisce che gli oggetti materiali non siano semplici estensioni passive delle menti umane, ma che abbiano una propria *agency* e siano coinvolte attivamente nei processi cognitivi. Ad esempio, strumenti, artefatti culturali e altri oggetti materiali possono fungere da "catalizzatori cognitivi" che ampliano le capacità cognitive umane e facilitano il pensiero creativo e l'elaborazione concettuale.

Questa prospettiva mette in discussione l'idea tradizionale che il pensiero sia unicamente un prodotto del cervello umano, sostenendo invece che il pensiero si sviluppa in relazione alla materialità dell'ambiente e attraverso l'interazione con gli oggetti fisici. L'ambiente fisico fornisce strumenti, simboli e contesti che plasmano il modo in cui percepiamo, pensiamo e comprendiamo il mondo.

In sintesi, secondo Malafouris, la materia non è solo un oggetto inerte, ma ha una capacità attiva di influenzare il pensiero umano. Questa prospettiva amplia la nostra comprensione della relazione tra mente e materia, mettendo in risalto l'importanza della materia nella formazione delle idee, delle pratiche e della conoscenza umana.

5. Politiche della polvere

La manutenzione e la cura degli oggetti e degli spazi ha un'evidente dimensione politica alla quale qui farò solo un breve cenno, partendo da alcune riflessioni che scaturiscono dall'architettura. Joseph Amato (1999) ricorda che la polvere è stata spinta ai margini della società. L'urbanistica e l'architettura moderna hanno svolto un ruolo fondamentale, agendo esattamente in questa direzione: da un lato promuovendo le teorie igieniste della città, dall'altro, allontanando dai centri urbani le industrie e cittadini polverosi e sporchi alla Pig-pen. L'architettura cosiddetta moderna ha fomentato la costruzione delle periferie urbane, teoricamente più pulite, più ariose e dunque più sane, stimolando in qualche modo la

¹³ Si vedano, a tal proposito, le riflessioni di Ingold sul *Trattato di nomadologia* di Gilles Deleuze e Félix Guattari (Ingold 2021, p. 53).

costituzione di collettivi di umani e di edifici che servivano a tenere lontana la polvere. La rimozione della polvere serviva, come diceva Bataille (1929), ad allontanare i “fantasmi che spaventano la pulizia e la logica”: la materialità della polvere è perturbante, *unheimlich*; essa è l’immagine del ciclo delle cose e della finitezza nostra e loro. Non vi era posto, dunque, per una materia repulsiva che, per di più, minacciava *le magnifiche sorti e progressive* della modernità. La polvere, per coloro che si occupano di spazio, è rumore¹⁴, perché disturba con la sua ingerenza la tensione verso l’infinito e l’eterno. Se osservassimo le cose con gli occhi di un fisico, potremmo dire che la polvere è la materializzazione dell’entropia del mondo: con essa tocchiamo con mano la seconda legge della termodinamica.

I cosiddetti moderni dell’architettura contemporanea hanno condotto una guerra infinita alla polvere e allo sporco, tanto che Le Corbusier descriveva così il suo ideale di architettura: “L’architettura è il gioco sapiente, corretto e magnifico dei volumi raggruppati sotto la luce. [...] l’ombra e la luce rivelano queste forme; [...] La loro immagine ci appare netta... E senza ambiguità”. L’aspirazione del nonno dell’architettura contemporanea era sottrarre al tempo le opere architettoniche e consegnarle all’eternità. Gli architetti si sono inventati di tutto per tenere la polvere lontana dalle loro aspirazioni, più che dalle loro architetture. La gestione della polvere è necessaria per mantenere le architetture (Sample 2016) e le opere d’arte nei musei. Essa è, infatti, una pericolosa nemica perché compromette fortemente il desiderio di atemporalità degli oggetti che ricopre:

[...] the ecological nexus that generates and sustains the modern imagery of immediacy, transparency, authenticity, and timelessness in our encounters with the art object. It can do so by inspiring entirely different figures of imagination, like loss, ruination, carelessness, and nostalgia, and reveal, in so doing, the futility of the human rebellion against things that the modern museum tries to stage. Dust has to be eliminated to prevent any of these images from taking hold and to preserve, and legitimate, the idea of a museum as a place of care, not of abandonment. Just imagine going to a museum in which display cases and artworks are covered by thick layer of dust. But this is not the only reason. Dust also needs to be eliminated because it can undo objects (Dominguez 2020, p. 292).

In definitiva, non accettiamo il decadimento e la transitorietà. Proviamo in tutti i modi a ritardarli o a prevenirli, senza grande successo. Le cose si modificano e si trasformano (Pollard 2004), e quel *quasi-niente* che è la polvere è testimonianza di questi processi ineluttabili. Abbiamo persino inventato gli aspirapolvere, che usano un flusso d’aria invertito (in quanto aspirano) per togliere la polvere. Essi fanno il lavoro inverso dei flussi d’aria naturali che depositano il pulviscolo sulle superfici.

Lo studio della polvere, le storie che essa narra, gli spazi che genera, gettano una luce sul mondo in cui viviamo e sul sistema di relazioni che legano insieme gli umani, la polvere stessa e gli oggetti che provano a eliminarla. Seguire le tracce della polvere aiuta a penetrare un sistema di relazioni complesso in cui la polvere può essere annoverata tra le “masse mancanti” (Latour 1992) della costruzione sociale e spaziale dei luoghi in cui viviamo.

¹⁴ Sulla polvere come *rumore* si vedano gli scritti di Beltrame (2017) e di Serres (1980).



Bibliografia

- Amato, J., 1999, *Dust. A History of the Small and the Invisible*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press; trad. it. *Polvere. Una storia del piccolo e dell'invisibile*, Milano, Garzanti 2001.
- Akrich, M., Latour, B., 1992, "A Summary of a Convenient Vocabulary/or the Semiotics of Human and Nonhuman Assemblies", in W. E. Bijker, J. Law, a cura, *Shaping Technology/Building Society*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press, pp. 259-264; trad. it., "Semiotica dei collettivi: un lessico", in D. Mangano, I. Ventura Bordenca, a cura, *Politiche del design*, Milano, Mimesis 2021, pp. 317-324.
- Bachelard, G., 1933, *Les intuitions atomistiques [essai de classification]*, Paris, Bibliothèque de la Revue des cours et conférences Boivin et Cie.
- Barad, K., 2007, *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham-London, Duke University Press.
- Barad, K., 2017, *Performatività della natura. Quanto e queer*, Pisa, Edizioni ETS.
- Bataille, G., 1929, "Poussière", in *Documents*, n. 5, p. 278.
- Beltrame, T. N., 2017, "L'insecte à l'œuvre. De la muséographie au bruit de fond biologique des collections", in *Techniques & Culture*, n. 68, pp. 162-177.
- Beltrame, T. N., 2022, "A Matter of Dust, Powdery Fragments and Insects. Object Temporalities Grounded in Social and Material Museum Life" (forthcoming).
- Bennett, J., 2010, *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Durham-London, Duke University Press.
- Bernardini, M., 2021, "Il realismo agenziale di Karen Barad. Una lettura critica di *Meeting The Universe Halfway*", in *Quaderni Materialisti*, n. 20, 159-169.
- Campmany, D., 2017, *A Handful of Dust. From the Cosmic to the Domestic*, London, Mack.
- Colomina, B., 2007, *Domesticity at War*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press.
- Dagognet, F., 1997, *Des détritius, des déchets, de l'abject. Une philosophie écologique*, Le Plessis-Robinson, Institut Synthélabo pour le progrès de la connaissance.
- Dagognet, F., 2009, *Pour le moins*, Paris, Éditions Les Belles Lettres.
- Denis, J., Pontille, D., 2014, "Material Ordering and the Care of Things", in *Science, Technology, & Human Values*, n. 40, pp. 1-30.
- Denis, J., Pontille, D., 2022, *Le soin des choses. Politiques de la maintenance*, Paris, La Découverte.
- Domínguez Rubio, F., 2020, *Still Life. Ecologies of the Modern Imagination at the Art Museum*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Douglas, M., 1966, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge; trad. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino 1993.
- Frichot, H., 2019, *Dirty Theory. Troubling Architecture*, Baunach, Spurbuchverlag.
- Ingold, T., 2013, *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, London, Routledge; trad. it., *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina 2019.
- Ingold, T., 2021, *Correspondences*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Corrispondenze*, Milano, Raffaello Cortina 2021.
- Jankélévitch, V., 1980, *Le Je-ne-sais-quoi et le Presque-rien*, Paris, Seuil; trad. it. *Il non-so-che e il quasi niente*, Genova, Marietti 1987.
- Latour, B., 1986, "The power of association", in J. Law, ed., *Power, Action and Belief. A New Sociology of Knowledge?*, Sociological Review Monograph, Keele, pp. 264-280.
- Latour, B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Paris, La Découverte; trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano 2018.
- Latour, B., 1992, "Where are the Missing Masses?", in W. E. Bijker, J., Law, a cura, *Shaping Techonologie/Building Society: Studies in Socio-Thecnical Change*, Cambridge (Mass.), MIT Press, pp. 225-258; trad. it. "Una sociologia senza oggetto? Note sull'interoggettività", in D. Mangano, I. Ventura Bordenca, a cura, *Politiche del design*, Milano, Mimesis 2021, pp. 117-143.
- Malafouris, L., 2013, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press.
- Mandelbrot, B., 1983, *The Fractal Geometry of Nature*, New York W. H. Freeman.
- Marder, M., 2016, *Dust*, London, Bloomsbury.
- Orlando, F., 2015, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Torino, Einaudi.



- Perrot, M., 2009, *Histoire de chambres*, Paris, Éditions du Seuil ; trad. it. *Storia delle camere*, Palermo, Sellerio 2011.
- Pollard, J., 2004, “The art of decay and the transformation of substance”, in C. Renfrew, C. Gosden, E. DeMarras, eds. *Substance, Memory, Display: Archaeology and Art*, Cambridge, McDonald Institute, pp. 47-62.
- Puig de la Bellacasa, M., 2011, “Matters of care in technoscience: Assembling neglected things”, in *Social Studies of Science*, n. 1, pp. 85-106.
- Sample, H., 2018, *Maintenance Architecture*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press.
- Sclavi, M., 2005, *A una spanna da terra: una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una metodologia umoristica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Serres, M., 1980, *Le parasite*, Paris, Grasset; trad. it. *Il parassita*, Milano, Mimesis 2022.
- Szabó M., 1987, *Az ajtó*, Budapest, Magvető; trad. it. *La porta*, Torino, Einaudi 2014.